

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 60 il numero.

Anno VII. N. 14 - 4 Aprile 1880.

Fratelli Treves Editori, Milano

Sommario del N. 14.

TESTO.

Settimana politica. — Corriere di Firenze: La vendita di San Donato (G. Garico). — Corriere di Roma (U. Persi). — Gli italiani in Africa. — La gara internazionale di Nizza (Joa. Le Bolles). — Vecchi ricordi (L. Archibugi). — Misanthropo, sonetto (G. Bissi). — Corriere di Parigi: Aldo a Attila (D. L. Porro). — Un affresco di Cesare Mariani. — La prima gita nel Tunnel del Gottardo. — Da Parigi a Panama (Pietro Perolari-Malmignat). — Il figlio dell'antiquario, racconto (G. L. Patuzzi). — Necrologio. — Logogrifo.

INCISIONI.

La Camera nella seduta del 18 marzo: Il presidente Farini prende il cappello e abbandona la presidenza. — Gli italiani in Africa: La deputazione della Società Geografica visita il Kedié e monsignor Mamaja; Ritratti di monsignor Guglielmo Mamaja, di Pellegrino Matteucci, di Alfonso Masari e di Don Giovanni Borghese. — La gara internazionale di Nizza (4 incisioni). — Roma: La volta della gran sala del Consiglio nel Palazzo del Ministero delle Finanze, dipinta a fresco dal prof. Cesare Mariani. — L'apertura del tunnel del Gottardo (2 pagine). — Scacchi. — Rubriche.



LA CAMERA NELLA SEDUTA DEL 18 MARZO. — Il pres. Farini prende il cappello e abbandona la presidenza.

SETTIMANA POLITICA

Il giorno dopo Pasqua, il più nobile ufficiale di Francia pubblicò gli aspettati decreti contro le Congregazioni religiose non autorizzate, e specialmente contro i Gesuiti.

Riguardo ai Gesuiti, il Governo, considerando che la più lunga tolleranza non può ammettersi verso una Società contro la quale il sentimento nazionale si pronunziò in parecchie occasioni; giudicando che non sarebbe conveniente né dignitoso l'ammettere che la Società domandi una autorizzazione, che sarebbe certo rifiutata; desiderando tuttavia di non dare a questa esecuzione l'apparenza di misure individuali di persecuzione, decide che la detta Società sia sciolta, che i suoi istituti si dovranno chiudere entro tre mesi, e che questo termine potrà prorogarsi fino al 31 agosto 1880 per le case di istruzione appartenenti alla Società di Gesù.

Il secondo decreto enumera le formalità che devono adempersi dalle altre Congregazioni non autorizzate: esse dovranno presentare

Allora il monastero di S. Donato apparteneva ai canonici regolari agostiniani; ma nel 1239 sottrassero a quelli i frati Umiliati, celebri nella storia nostra, perché a differenza degli altri ordini religiosi impiegavano la loro attività nel favorire ed esercitare le industrie ed il commercio. Non si deve accordare che gli Umiliati portarono a Firenze un'artigianato utile di tessere la lana, che divenne in seguito così florido da costituire il vero commercio di Firenze, da far conoscere ne' più lontani paesi i mercatanti fiorentini, da far la ricchezza e la potenza della repubblica.

Fu a San Donato che gli Umiliati incominciarono costosa industria che trasportarono dal monastero di Gossaisani, donde furono poi cacciati dal tiranno Alessandro de' Medici, perché sapova esser gli Umiliati caldi e costanti fautori della libertà e dell'indipendenza della patria.

Per dare un'idea dell'importanza del traffico della lana esercitato dagli Umiliati di Gossaisani, basta ricordare che essi fecero costruire attraverso all'Arno il ponte della Carraja per agevolare il tragitto agli operai che venivano dalla campagna a lavorare la lana nelle loro officine.

Agli Umiliati succedettero nel possesso di S. Donato le monache, che nei tristi tempi della faziosità e delle guerre fra Firenze ed i vicini Stati dovettero più o più volte rifugiarsi in città, per non esser sottoposte alle molestie dei nemici.

Il monastero non fu però preservato dai danni delle guerre e, fra le altre volte, nel 1525 dalle milizie tedesche che sotto gli ordini di Castruccio degli Antelmeioli si spinsero d'alto sotto le mura di Firenze, e nel 1529 dall'imperiale, nel memorando assedio, dovette subire ogni sorta di guai. E basti dire che nell'assedio appunto uno dei più bei dipinti che l'adoravano, il cenacolo di Massaccio, fu dalle truppe tedesche barbaramente guastato.

Nel 1800 la legge di soppressione francese abolì per sempre il monastero di S. Donato, che fu venduto e ridotto a luogo d'abitazione.

Nel 1814 il richisimmo, splendido e carismatico gentiluomo russo Niccolò Demidoff trovò la località di S. Donato bella, comoda, conveniente alla sua salute, e l'acquistò.

Da quel giorno cominciò lo splendore moderno di San Donato. Il cupo e tetto monastero scomparve per dar luogo ad un meraviglioso palazzo; i campi quasi sterili, ad un parco del quale sarebbe difficile descrivere gli incanti.

Dell'antico S. Donato furono conservati solo a titolo di memoria l'antica chiesa e il vecchio campanile, che sorgono ancora accanto al santuario edificato.

In meno che non si dice furono piantati dei boschi, scavati laghetti e canali, inalzate graziose ed eleganti costruzioni; si formarono vaste serre, casine, edifici per gli animali domestici, e per compiere l'opera il Demidoff istituì persino un vasto stabilimento a vapore per la filatura della seta.

Il palazzo poi adornò d'ogni meraviglia d'arte, d'eleganza e di buon gusto, sicché San Donato fu degno coronato del titolo di Principe che il Granduca Leopoldo II conferì a Niccolò Demidoff.

Abbellito ed arricchito ancora dal principe Anatolio, che intitolò lo splendido possesso col nome della moglie, principessa Matilde Buonaparte, decorato successivamente di nuovi pregi dall'attuale principe Paolo, San Donato era una reggia splendida, era il non *plus ultra* della ricchezza e del buon gusto, era uno dei più preziosi gioielli della città dell'Arno.

Ed ora che tanta meraviglia sta per dileguarsi, procuriamo di formarci un ricordo, una memoria de' suoi tesori, delle sue delizie, dei suoi incanti.

G. CAROCCI.

CORRIERE DI ROMA.

Le tube Egizie hanno squillato due volte: le mura del tempio edificato dal signor Garnier non sono crollate come quelle di Gerico, ma le tube si sono levate ed hanno gridato: Ossana a Giuseppe Verdi.

Qualche giornale francese, rabbioso di questo successo, ha insinuato che il teatro dell'Opera era in quelle due sere esclusivamente pieno di Italiani.

Difatti, quando ho sentito parlare dei prezzi ai quali erano venduti i posti del teatro dell'Opera ho capito subito che i compratori non potevano essere se non Italiani. Ed *il Gaulois*, *il Figaro* e certi altri giornali, dall'odorato fino come i cani da caccia, hanno fatto subito questo sottile ragionamento: Millicenequesto franchi in oro per un palco all'Opera, in serata d'alta, può spendersi solamente chi aveva la bontà di pagare a noi altri 2000 lire in tanti luigi per un soffietto di mezza colonna a una società orchestrale.

Fatto sta che qualche cosa d'italiano empiva davvero il teatro. Era il nome di Verdi, era la sua gloria che è gloria nostra e sopravviverà a molte altre.

Se è ridicolo il dire che gli Italiani riempivano l'Opera di Parigi, è vero invece che i Parigini vengono a torse in Italia.

Alla carovana caravanesca condotta dal signor Lubin, è succeduta una carovana quarantennale condotta dal visconte di Damas, della linea dei signori di Anlet, discendente del gran siniscalco di Carlo VI e del genitucchio di sorte arrestato insieme a Luigi XVI ed alla famiglia reale a Varennes; figlio di un pari di Francia della Restaurazione. Se il nome del capo basta a giudicar de' seguaci, s'indovina subito il colore della carovana quarantennale. Difatti v'abbona il nero delle sottane de' preti, senza però giurarlo per d'ogni gran numero d'individui che la linea trovata opportuna ottimo l'aggravio a questa carovana opulenta per viaggiare a risparmio e godersi una settimana d'Italia con pochi lire, a maggior gloria dell'enfant du miracle.

Bisogna dire che siano stati gli indifferenti quelli che arrivando alla stazione di Roma hanno gridato *Vive l'Italie!*

Alla stazione di Firenze successe un altro episodio abbastanza comico. Certuni avendo sentito vociferare che la Francia da qualche anno è retta a Repubblica, s'erano immaginati che tutti i Francesi dovessero essere repubblicani, e si fecero un obbligo di coscienza di correre alla stazione con due o tre bandiere e una musica alla quale avevano fatto imparare in fretta e furia una *Marsigliese* da strapazzo. Il treno fischia ed entra sbuffando nella stazione: la musica dà di fiato negli ottoni, e due o tre curati affacciati al finestrino chiamano tutti gli altri curati a vedere. Le finestre dei vagoni si aprono a un tratto di teste di curati: i dilettanti di repubblica... francesi restano interdetti e scappano con la musica e le bandiere.

Per quanto non repubblicani, però i preti francesi non molto meglio educati ai principi dei nostri, e quando la regina Margherita è andata a San Pietro si spingevano fra la folla per vederla meglio, e gongolavano di gioia, sentendola applaudire e vedendola rispondere ai loro saluti.

Folla in questa settimana ce n'è stata un po' da per tutto. I forestieri sono calati in Italia da tutte le parti a tribù intere. Anche dalla Russia, dove il bisogno di viaggiare si deve provare forse più che in altri paesi. A Roma hanno dormito sui biglietti e sulle tavole da pranzo degli alberghi, né quali non era più possibile prestare né desinare: si mangiava un bocconcino o un toast, rinvoltando ad apparecchiare un cameriere per il lavoro della mattina. Si poteva invece facilmente pascerli di musica sacra

cibo poco sostanzioso e molto costoso, ma difficile a trovarsi altrove in eguale abbondanza. Tutto il repertorio di Chiesa è passato per le orecchie dei *touristes* melomani, dai salmi del Lassus, che fu maestro di cappella della basilica lateranense, poi dalla cattedrale di Norimberga prima della riforma di Lutero, a quelli dell'abate Liest professore onorario di Santa Cecilia ed amico intimo del cardinale Hoheloh.

S'è cantato lo *Stabat* in chiesa, nei concerti, nei *café chantants*, perfino all'Arcadia. Perché esiste ancora un Arcadia! sicuro! c'è ancora un *serbatoio*, un *custode*, ed una quantità di brave persone che si appiccicano da' nomi di pastori greci, corrispondenti alla loro fisionomia come un nome di bella donna a un barattolo da spenieria. Il serbatoio è al palazzo Altompe; uno di quei vecchi palazzi romani né quali si trova un po' d'ogni cosa: il tribunale di commercio e il sepolcro di S. Aniceto; un cortile magnifico disegnato da Baldassarre Peruzzi e delle scale andronici. Per le quali, volendo assistere al "trattamento sacro" dal Venerdi Santo, si sale dno al primo piano; si traversa una specie di anticamera decorata da freschi antichi mai restaurati e s'entra per una porticina piccola piccola in un salone grande grande, così pareti nude e dipinte di calce bianca, in fondo alla quale giganteggia una grande statua colossale di Leone XIII in atto di benedire. La statua non assicura la fama dello scultore, né lusinga la vanità del Sommo Pontefice, dato ch'egli possa esser vanto: ma ha un che di maestoso e di grande. Questo è il *serbatoio* per l'inverno; d'estate gli Arcadi si riuniscono fra gli alberi ombrosi e sulle molli erbe al bosco Parrasio.

Il "trattamento sacro" incominciò con una orazione di Sua Eminenza il cardinale Almondo vescovo di Albenga; un porporato in fama di molta tolleranza ch'egli rivela nelle sue sacre orazioni insieme alla più schietta pronunzia ligure. Altri tre o quattro cardinali fanno parte dell'uditorio e si riconoscono benissimo al bavero rosso; i pretati si contano a dozzine; poi c'è un pubblico misto di curiali, di arcadelli, e di forestieri.

Quando Sua Eminenza ha finito, compare sulla piattaforma una signora di forme ancora appariscenti e ben conservate, decolletée in *cardé*, con apparente intenzione di fare economia di stoffa. I tempi sono cattivi e bisogna pure procurare di fare qualche risparmio. La signora è una pastorella Areoche che declama con molta passione una sua poesia sulla passione di Gesù Cristo. Gli emmentinsini danno l'esempio dell'applauso ed il pubblico li imita senza sostituirlo, pensando con Boileau che

La critique est aisé et l'art est difficile.

Poi viene la volta del canto, e il pubblico, venuto col proposito di divertirsi in occasione del Venerdì Santo, continua a dimostrare la propria soddisfazione, finché un ecclesiastico che gli viene davanti a recitare poesia latina.

Il distico fa nell'assemblea un effetto deprimente: si potrebbe applicarlo in grande nel caso di disordini popolari. All'Arcadia lo applaudiscono i pretati per dovere d'ufficio e i forestieri per debito di cortesia... credendolo sempre italiano.

Dopo questi della Settimana Santa speriamo in qualche spettacolo un po' migliore nel mese d'aprile.

Per ora le speranze non sono molte: a Torino il Deparis lascia aspettare qualche serata della Patti per l'apertura solenne della esposizione di belle arti: a Roma da un giorno all'altro deve andare in scena il *Lohengrin*, presente Riccardo Wagner, con analogo banchetto artistico e composizione della signora Locos. Degli altri teatri di musica non se ne sente più parlare neppure per caso: e di quelli di prosa la prudenza insegna di non parlare.

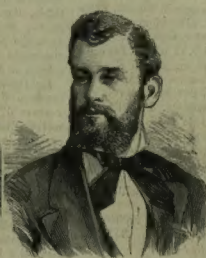
M'ha divertito sentire che *Danièle Rochat* a



Caïro. — LA DEPUTAZIONE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA VISITA IL KHEDIVÈ.



MONS. GUIGLIELMO MASSAJA.



PELLEGRINO MATTEUCCI.



ALFONSO MASSARI.



DON GIOVANNI BORGHESE.



Gli Italiani in Africa. — LA DEPUTAZIONE DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA VISITA MONSIGNOR MASSAJA. (Un schizzo del signor Ronco).



La festa viene fatta.

Aspetto della regata. il giorno delle corse e corsa di yacht a vela.

Corsa di yacht a vapore.

LA GRAN CORSA INTERNAZIONALE DI NIZZA. — La 'Fanny', yacht 'del principe Rospigliosi', vincitore del terzo premio.

Napoli ha trovato dei fascisti politici. Venivano, politici non la parola: i Fascisti la usò della platea hanno fischio come ott'anni sono a Milano i Babagari in 64° hanno fischio l'avvocato-ministro quando è presentato per la prima volta sul palco scenico.

La curiosità si segue un equivoco veramente curioso. I fascisti credono di fare un dispetto all'autore dal quale si sentono messi così egregiamente in carientura: invece fanno la reclamazione alla commedia e fischiano se stessi senza avvedersene.

Ugo Peschi.

GLI ITALIANI IN AFRICA

Diamo in questo numero tre disegni relativi a nostri italiani in Africa, che dobbiamo alla gentilezza del nostro corrispondente dal Cairo, il milanese dottor Bonola.

Il venerando monsignor Massaja, detto l'apostolo dell'Ambrosiana, dopo essere ben trentotto anni, sfuggito alla prigione presso Re Giovanni, arrivò malfermo di salute al Cairo. Ricoverato nel convento di Terra Santa, ebbe da quella colonia italiana le più vive dimostrazioni di venerazione e di affetto. La Società Geografica khediviana non fu alzata in tali dimostrazioni. Dopo avergli presentato un indirizzo ricco di sensi nobilissimi e lusinghieri per l'Italia, nominò una deputazione che andasse a riverire di persona l'illustre prelado.

La deputazione ricche della società del generale Steno presidente della Società, dell'avvocato Bonola segretario generale, dell'avv. Figari vicesegretario e del dott. Abbate Bay medico di S. A. il Khedive, si presentava il 18 febbraio a monsignor Massaja, il quale l'accoglieva con la massima cordialità in conversazione dura un'ora e fu oltremodo interessante, com'è facile immaginare. Accompagnava monsignor Massaja il Rev. P. Turin.

Monsignor Massaja è un vecchio non solo venerabile, ma splendido, e del bel tipo di santo. È molto abbattono nel fisico, ma la fiamma dello sguardo ed il caldo del cuore sono sempre vivaci. Il nostro disegno rappresenta il momento nel quale monsignore esce dalla sua umile stanzetta N. 21 e muove inteso al visito. L'avvocato Figari ed il dott. Abbate seguono il Generale, mentre l'avv. Bonola fa le presentazioni.

Don Giovanni Borghese, i cui titoli li potete ritrovare sull'almanacco di Gotha, è un bel giovane di venticinque anni, dai grandi occhi eloquenti, dai capelli e baffetti nerissimi, dal portamento distintissimo, di quella disinvoltura signorile che tanto radica si trova. Mossa del nobilissimo desiderio di fare cosa gloriosa, si associò al noto viaggiatore Matteucci ed ideò una spedizione al Wadi, famoso per le difficoltà mortali trovatevi dai pochi viaggiatori che lo tentarono. Venuto al Cairo, la distinzione sua ed il fatto non comune destarono molta impressione e tutti fecero a gara per dimostrarci le più vive simpatie. Lo seguì al Cairo e lo seguì sino a Kartum il fratello maggiore D. Camillo Borghese, giovane pur esso di modi carissimi. S. A. il Khedive desiderò conoscere questi principi romani di schiatta tanto illustre e degni, per l'impresa assunta, del gran nome. Il nostro disegno rappresenta appunto l'intervista appo il Khedive. I personaggi da destra a sinistra sono: il comm. De Martino, D. Camillo Borghese, il Khedive: nel divano seduto vicino al Khedive è D. Giovanni Borghese; al suo fianco è il cavaliere Francesco Navarro che accompagnò il Borghese in Egitto; di fronte è il nostro Matteucci.

Il ritratto del principe D. Giovanni Borghese è tolto da una fotografia del celebre Helios di Cairo; e vi aggiungiamo quelli di monsignor Massaja e del Matteucci, ed inoltre quello di un altro giovane ufficiale di marina, il signor Alfonso Messari. Il fratello dello scrittore, che è testé partito da Napoli per raggiungere la spedizione africana, che così riesce composta di tre bei nomi: Matteucci, Borghese e Messari.

LA GARA INTERNAZIONALE DI NIZZA.

È il secondo anno che la bella marina fra Monaco ed Antibio testimonia le gare internazionali fra le navi di diporto.

Codesto nobile divertimento dei *ludi nautici* fu nostrale quando Roma imperiale fioriva. Solo scorcio del secolo passato gli Inglesi fondarono la prima società di corse sotto vela e ben presto le *yachts* regatiste vennero, come suoi dissi, di moda. Ora le navi di diporto che battono la bandiera inglese salgono a circa tre mila e cinquanta sono i *yacht club* del Regno Unito. E non v'ha colonia che non abbia anch'essa la propria società di corse. La Francia benotò infatti l'Inghilterra.

Così *Jonathan beyond the water*, che fa tanto in grande, ideò le corse oceaniche, corse dall'una spalla dell'Atlantico all'altra, ed uno fra i vincitori d'una corsa da New-York all'isola di Wight (Inghilterra meridionale) fu quel James Gordon Bennett, gloria della stampa nuova. La *poète* per la quale corsero tre competitori era di conto cinquantamila dollari. Viase la goletta *Henrietta*, a bordo della quale il sottoscritto ha fatto più d'un succulento lunch lungo le ridenti sponde dell'Hudson in compagnia del vecchio Bennett, fondatore del New-York Herald, e della signora Agnes consorte di lui.

La città di Nizza pensò l'anno scorso di bandire una serie di corse in mare tanto a vela che a remi, e le une e le altre ebbero pieno successo. Però qui rammentare che vincitori della corsa a remi furono i canottieri genovesi? e che il *Fanfulla* di Luigi Oneto guadagnò il secondo premio nella gara sotto vela?

Ed alla corse dell'aprile 1879 piantavansi le prime basi fra noi del nostro yacht Club Italiano, che S. M. s'accontentava per il fatto suo patronato e l'onore d'appellarsi Regio.

Tra pochi giorni ne saranno pronti i regolamenti e la vera vita del Club avrà principio, sì che l'estate del 1880 una regata nazionale di *yacht* a vela sarà bandita e nel gulf della Spagna continuerà.

Ma nel frattempo non sono rimasti in ozio i nostri yachtmen. Alle gare d'aprile 1879 *Fanfulla* ed *Atalanta* solamente battevano bandiera italiana, mentre quest'anno, il 12 marzo, erano concorsi a Nizza *Fanny* del principe Rospioli, *Violante* del capitano E. D'Albertis, *Ambrosia* del signor Rosasco, *Nautilus* del conte Ruggiero Grottenelli Ugurigeri, *Beatrice* del conte Roberto Biscaretti di Ruffa, *Pimentel* del cav. Federico Capone, C'era anche la *Margherita* e la *Maria Pia*, canotti a remi dei canottieri genovesi.

Se non ci arrese quest'anno la fortuna e ci fu caprio il primo premio nella gara a remi dell'*Arrivier-garde* del Rowing-Club di Parigi, fummo secondi fra quattro competitori.

Nelle corse delle grandi serie (ventitré navi iscritte, corsa di trenta miglia all'incirca) ottennero il primo premio l'*Pandemonium* del signor Delboulle belga, il secondo, *Cetonia* del signor Gossard inglese; il terzo, *Fanny* del principe D. Giuseppe Rospioli italiano. La *Fanny* è la nave di diporto di cui diamo il disegno.

La serie successiva il primo premio toccò ad *Arvia* con signor d'Arto di San Remo (monarca del R. Y. C. I.); il secondo alla *Viola* del capitano D'Albertis ed il terzo al *Nautilus* del conte Grottenelli.

Infine nelle piccole serie toccò il secondo premio alla *Beatrice* del conte Biscaretti.

Sopra sessantatré navi iscritte nelle varie serie e con tredici premi per i quattro competitori, sette navi erano di bandiera italiana ed appartenevano al R. Y. C. I., e cinque hanno guadagnato un premio.

Di odeste nostre navi una, la *Fanny*, è costruita in Inghilterra (se non mi sbaglio è opera di Fife da Cowes, isola di Wight); le altre sono nostre, sia per la costruzione, sia per tracciato.

Intenzionalmente dunque il Pensa, poiché è noto ancor ai giovani sorride la vittoria e di questa facciamo omaggio a S. M. il Re nostro Augusto Patrono.

JACK LA BOLINA,
G. R. V. G. L.

VECCHI RICORDI!

Tornavamo in crociera sei o sette dalla Fiera delle Cigie gloriose, discorrendo ad alta voce, fermandoci a tratti.

— Io, vedi, dicevo uno dei più attenti riprendendo a un altro, lo per la mossa del qua rantito ho ricevuta la prima spinta in un modo curiosissimo: e posso trovare più di io immenso il divario che corre dal punto di partenza a quello cui siamo giunti, non sapendo dove andrò a finire.

Quella spinta mi venne dal mio caro genitore, sotto la forma d'un schiaffo, nel 1837, quando stavo colà famiglia in una grossa borgata distante assai da Milano, di là da Verona.

Da alcune settimane non si parlava d'altro in paese che di un avvenimento straordinario che doveva presto accadere: l'immense incoronazione di Ferdinando l'imperatore.

In quei tempi di viaggi in diligenza, lunghi, faticosi, noiosi, costosi, a pochi vanti in mente di andare sino a Milano per vedere le feste; i più si proponevano di portarsi sullo stradale nel quale dovevano passare il successore di Francesco I e la fila delle carrozze del suo seguito di testa incoronate, di principi e arciduchi e arciduchesse e regine.

Circolavano le più spicciolate notizie su quell'imperiale corteo; e sulla corsa di ulani, e di ussari specialmente, col dolmaa tempestate di diamanti, tutti a cordoni d'oro e pietre preziose.

La fama ingrandiva la realtà, e le dava delle proporzioni favolose; ed io che aveva allora quattordici anni passati e l'immaginazione viva, vi aggiungevo quanto potea fantasticare di più sfarzoso e di più abbagliante per figurarmi quel spettacolo.

Al giorno d'oggi è assolutamente impossibile immaginare cosa si dica potesse formare un re o di un imperatore un ragazzo del 1837.

Il mondo moderno, — parlo, intendendo, del novocentoventanove per mille, — aveva tutt'altro impianto che adesso. Ora è fondata sulla critica, allora era fondata sull'autorità e sulla venerazione.

Agli genitori, tra la gente per bene, si dava del lei; i loro bacio era in quel tempo un avvenimento che succedeva rarissimamente. L'autorità paterna, che aveva qualche cosa di sacro ed era autorizzata, si imponeva maestosa, coattiva, e colla solidità dell'assommo. Il figlio maggiore, cui i genitori in alcune famiglie davano gli voti, servando il tu per i più piegoli, contava in casa più degli altri, e il minore meno di tutti. Fuori della famiglia bastava ripetere più di grande quest'organismo semplicissimo, — e ci pensavano il maestro a scuola e il prete alla dottrina, — per arrivare, come alla casa più semplice, al concetto dell'imperatore, autore e padre del suo popolo, al Papa, padre dei fedeli, al Dio, padre degli uomini, autore e rettore dell'universo.

Era un solo sistema: Dio in cielo ed i suoi ministri sulla terra: immagini del padre in casa sua, ed egualmente indiscutibili. E l'uso Dio — un solo Papa, un solo Imperatore — ecco la definizione del sistema, forse d'origine Carlomagno, un po' troppo veramente sin d'allora dai dieci per mille che se ne chiamavano fuori, ma solido, incommutabile, eterno, per noi che ce lo sentivamo spiegare a scuola e la chiesa, e che così era nostra volta, ci spiegavano, come due e due fanno quattro, tutto il meccanismo dell'universo con una chiarezza e un'evidenza assoluta e di cui avevano la prova nell'andamento e nelle condizioni della famiglia.

Il papa e l'imperatore, il doppio riflesso di Dio in terra, le due sommità raggiunti del mondo, lo non si potea immaginare diversamente da quelli che si vedean dipinti in quel

che quadro di chiesa, circonfiati di splendori, vestiti di porpora e d'oro, collo scottolo ed il globo nelle mani.

In quella macchina, io mi trovavo bene. Era un insieme grandioso, maestoso, logico e ragliante, intorno al quale cantavano l'Osanna le gerarchie dei cherubini e dei serafini, degli arangel, dei troni e delle dominazioni.

In quei giorni adunque bastava correre sullo stradale per vedere con i propri occhi una delle tre potenze dell'universo, l'imperatore! in persona! il numero uno dopo Dio!

Giunse il giorno solenne. I nostri vicini partivano, a piedi, in timonella, in sediola; i miei compagni di scuola vi andavano quasi tutti, e in casa mia non si vedeva neanche l'ombra di un preparativo per la partenza! Si faceva tutto come al solito.

Tanta indifferenza mi parve incredibile, esorbitante, inaudita.

Si faceva tardi per partire e per giungere all'ora nella quale si diceva dover passare il corteo. Nel paese tutto era tornato in silenzio; ebbi come una vertigine d'impazienza, andai a prendere il berretto, e m'avviai all'uscio. Mio padre mi vide e mi chiamò indietro chiedendomi dove andavo....

— A veder passare l'imperatore, risposi.

Appena formulata quella risposta, ricevetti un sonoro schiaffo, accompagnato da queste parole:

— All'inferno l'imperatore e tutti quegli imbecilli che gli corrono tra i piedi....

Mia madre che stava a sedere il vicino si alzò e guardando mio padre non gli disse altro che:

— Carlo.... ti pare!...

Egli si chinò, mi fece una carezza, mi cacciò in mano dei *carantini* e mi mandò a giocare nel cortile. Quel manovresco non era stato dato per burla: era uno schiaffo sonoro: ma posso dire che non mi toccò, e andò in vece mia sullo stradale a salutare al mio passaggio l'imperatore, una delle tre colonne del mio meccanismo dell'Universo! Colpito più forte nell'immaginazione, e sbalordito dalla sorpresa, io mi trovai nel cortile come uno stupido, col'eco di quelle parole: "all'inferno l'imperatore", pronunciate da chi era per me un'autorità infallibile, e la più immediata.

Per quel momento la cosa non ebbe seguito, nè altro risultato che di confondermi e sconvolgermi la mente. Mio padre non spinse oltre le sue dimostrazioni; egli non era tra i dieci per mille che preparavano novità; come seppi più tardi, aveva conosciuto darvino e amato immensamente il Villa che morì sì poi di fame allo Spielberg, e odiava i tedeschi a morte: ma il stava tutta la sua ingenuità politica, credo anzi che l'unica sua azione politica sia stata lo schiaffo applicatomi sulla guancia.

Tutto passa, e lentamente per sfumatura passò anche il senso di quell'impressione. Ogni cosa si ristabilì nel primo assetto nel mio mondo mentale. Sola la figura dell'imperatore tentennava sulla base, non aveva più la maestà di prima, aveva perduta l'aureola e portava invece sulla guancia i segni delle cinque dita della poderosa mano di mio padre.

L'impronta irriverente divenne per me un'incognita della quale mi occorreva presto o tardi la soluzione.

A diciassette anni ne sapeva d'avanzo, la storia mi aveva spiegato l'anima, l'imperatore era crollato nel mio cosmo mentale, com'era crollato fuori di me dalla sua base autorale.

La sua caduta aveva fatto un vuoto immenso nella proposizione: un solo Dio, un solo papa, un solo imperatore, rompendo la simmetria e l'equilibrio.

Uscii da quella definizione a guardar di fuori,

e mi si scoppiò il lavoro critico del nastro tempo, che si attaccava a tutto.

Quell'opera colossale di distruzione mi fece spavento. La rivoluzione del 1848 tentò sostituire al congegno rotto, il principio di nazionalità, ma non vi poté far presa. Poco a poco vidi smontare tutto il gran meccanismo del mondo in cui ero nato, e poco a poco quasi senza accorgermene, trovai che fuori e dentro di me, non rimanevano che dei pezzi irrucciati corrotti dagli attriti, stroncati dagli urti, costretti dalle resistenze; in una parola quel materiale che tanti ingegni tentano invano di sfruttare.

Un mondo era crollato. Un mondo di credenze, di sentimenti, di affezioni, di poesia, di vita. Il 1848 fu fatto in gran parte coi mezzi di quel mondo crollato, e per questo, a rammentarne oggi i particolari, la gente sorride come all'aspetto di un vestito di vecchia foglia, come una sciorinatura di vecchi cenci, di vecchio ciarpane.

Eppure non lo ne possiamo ridere, come non ride la figlia scolorando la veste di nozze della madre, benché la moda l'abbia resa assurda, come non ride il figlio davanti al cappello portato molti anni prima dal padre che gli è morto. Sotto quelle fogge d'un tempo noi sentiamo rivivere un mondo il cui ricordo ci interesserà; e mentre i giovani dicono: "rettorica!"; una voce la noi risponde: "sentimento e realtà".

LUIGI ARCHINTI.

MISANTROPO

Misantropo! E perchè? Perchè m'irrita
L'orgia brutale e l'insolente fasto?
Perchè al mobile volgo, alla scipita
Folla mi è gloria il far fronte e contrasto?

Perchè del mondo che a voi par sì vasto,
Più vasta è a me la mia stanza romita,
Ov'è sì dolce "in numerato e casto
Stuolo d'amici" ingentilir la vita?

Ma che serve sdupar tante parole
Se la questione è di filologia,
E as, per giunta, è chiara come il sole?

Chè odiar le bestie sarà scortesia,
Durezza, crudeltà... quel che si vuole;
Ma non è certo ancor *misantropi*!

G. RIZZI.

CORRIERE DI PARIGI

AIDA E ATTILA.

Il 22 marzo 1880 è una data che rimarrà nei fasti dell'arte musicale. In quel giorno il primo teatro lirico di Parigi accoglieva nel suo repertorio di capolavori l'opera più recente e più ammirata del maestro Verdi. L'*Aida* è stata applaudita dal pubblico francese con un entusiasmo che l'onore: a udire i battimani e gli elogi che avrebbe creduto che l'opera è d'un italiano? È vero che la musica è una lingua universale, e che gli uomini di genio appartengono all'umanità intera.

Il signor Vancorelli ha dato all'*Aida* ciò che ha di più splendido il suo splendido teatro: scenari e vestiti sono di una magnificenza indescrivibile, e non credo possibile di mettere in

torno al quadro una cornice più meravigliosa. Perché la Colonia italiana, che offriva domani al Verdi una ghiera d'oro di cui ogni fronda porterà il nome di uno dei suoi numerosi lavori, non ha pensato a testimoniare in qualche modo la sua gratitudine al direttore dell'*Opéra*? Mi pare che un nastro di cavaliere egli l'ha largamente meritato....

I cantanti lasciarono molto a desiderare la prima sera, eccetto però la signora Krauss che, secondo il parere dell'intelligenza (e io non sono certo del numero) non teme rivali nella sua bella e patetica parte di Giuletta mora.

Alcuni fanatici del Wagner hanno protestato contro il trionfale successo dell'*Aida*. Uno di essi diceva: "c'est moins beau que Verdi et c'est moins puissant que Wagner". Ma essi formano una minorità che conta appena, e alla quale, del resto, più d'un critico di qui ha risposto; oltretutto per tutti il *Lepomerey*.

Il giorno che seguì la festa dell'*Opéra*, l'*Odéon* dava la prima rappresentazione d'un nuovo dramma in versi del visconte de Béril. Il dramma è piaciuto assai, assai, assai moltissimo. S'intitola: *Les noces d'Attila* e svolge i più nobili ed eroici affetti, l'odio dell'oppressione e l'amore della patria.

Nel primo atto, l'autore ci dipinge, con fieri colori, il campo degli Uni vittoriosi, la loro barbarie, la loro ferocia, come pure l'indomata dignità del vizio re dei Burgundi, di sua figlia Ildiga e di Walter, un guerriero franco; che viene spontaneamente a risottarli, offrendo prima dell'oro e poi se stesso. Attila ricusa di mettere in libertà i suoi due illustri prigionieri, ma non res. Logo le offerte del giovane eroe, il quale rimane schiavo con essi.

Nel secondo atto, che è il più drammatico del quattresimo, dopo una severa e breve coscia di amore fra Walter e Ildiga, giunge un ambasciatore dell'imperatore di Roma che richiama all'Unno terribile la mano, da lui amata e a lui già promessa, della principessa Aocia.

Honoré, parmi les femmes, ne serais
Qu'une esclave de plus et le monde dirait:
La fille des Césars — oui, de grand Théodose
Se m'en va y troupeau des Attila dispose!
Si nous y consentions, — à défaut de nos dieux,
Lauréat et Corélie, oruelli de moi eux.
Soudain, qui sur nous en opprime retombe,
Pour souffler non file sortiraient de leur tombe!

E Attila risponde:

Va donc dire à vos fils, qui devront te béni,
Prépare un palais, Attila va venir!

E soggiunge:

Je conduirai dans Rome une reine à mon tour,
Et tu verras César Auguste, chaque jour,
Eclaire que le fust aux pieds du maître absent,
Nous servir, elle et moi, avec la pourpre romaine!

Manda via tutti, tranne Ildiga, a cui senza preamboli egli dice: "Je t'épouse!" E, malgrado la sua profonda ripugnanza pel barbaro e l'odio suo antico, la povera fanciulla è ben costretta di obbedire quando, minacciando si grida:

Tu feras sans retard ce que de toi j'exige,
toi même, ce soir, tu le feras, te dis-je!
Sinon les prisonniers, à l'instant même, ici,
Sous tes yeux, seront tous massacrés sans merci!

Fra i prigionieri, c'è suo padre o Walter. Ella piega la testa. Ma non basta al tiranno: — "Io non voglio che tu pianga, né altri possa dire: Elle cède à la force en épousant le roi!" — Ma se credono? Chi accetti le tue nozze non

costretta, tutt'i miei mi malediranno. — E maledicano pure!

Mon or, u'il a besola de leur mérité pour toi!

Ne nasce una bella scena d'un grandissimo effetto, in cui si vede Ildiga che, per salvare i suoi, lascia credere alla sua infanzia ed è da tutti vilipesa. — Ma sai tu chi l'uomo è cui tu, figlia di re, ti vuoi porre? — Le domanda suo padre decolato; e i prigionieri si avanzano e ognuno racconta un delitto, un atto di crudeltà, una scena d'orrore del flagello di Dio. Ildiga ascolta e tace. Allora Walter indovina e ingiacciandosi dinanzi alla martire:

Pardou pour ton père et pour eux!

*Ton âme en cet opprobre est plus sublime encor.
J. te consale, j'al vu briller l'étoile d'or.*

Ei, s'il vient un moment où plus d'ombre la voile,
Je réponde: Ce n'est pas la faute de l'étoile.
Faites le bruyard qui monte en grandissant
Et les vents orangez; mais l'astre est innocent!

Il resto del lavoro è, se oso dirlo, meno drammatico, se non meno teatrale. Nel terzo atto, si celebrano le nozze: ci sono de' bei discorsi patriottici e Walter soprattutto, eloquente e ardito, parla da eroe prima di cadere sotto la scure del figlio di Attila.

Nel quarto e ultimo atto, Ildiga vendica il suo popolo e se stessa uccidendo il barbaro. Il dramma finisce coll'apoteosi della bandiera di Lantasia che i prigionieri scatenati innalzano e fanno sventolare davanti agli occhi d'Attila morante.

Il signor de Bornier ha inserito nel suo nuovo poema de' versi lirici che non sono indegni di quelli della sua celebratissima *Fille de Roland*.

O blanchez des dards burgondo,
Pourquoi hâtez-vous, le sein nu?
C'est qu'il exist vos tresses blanches,
Le porteur de hache inconnu.
Pourquoi le sang qui pose
Le courage rempli d'espérance?
C'est qu'il a bu le sang burgondo,
C'est que l'Aiglon le promesse
Sur l'immense bécot-née humaine
Que la hache a taillé en chemin!

Si dice che l'Accademia francese abbia l'intenzione di schiudere le sue porte al buccinoso e nobile poeta già vendicato dal pubblico del rifiuto ingiusto che, un anno fa, il Théâtre Français ha fatto di questo suo *Noces d'Attila*.

Il visconte Henri de Bornier è un uomo di 55 anni. Piccolo di statura, ha il viso rosso, i capelli ari, la barba grigia. Non è bello, ma ciò non toglie ch'egli non sia molto simpatico. È gentile, dolce con tutti, istruito, un vero letterato.

Alla Comédie-française si va provando alacramente un dramma sul fare Shakespeariano del signor Paolo Delair, un giovine poeta che attende già da più di quattro anni la rappresentazione del suo lavoro!

Fra i libri nuovi, raccomandando alle mie lettrici *les Comédies de boulevard*, spiritose, care, istruttive, allegre, di quel simpatico scrittore ch'è Philibert Audebrand, e a' miei lettori più seri i due nuovi volumi dei Discorsi di Adolfo Thie, non che il bello studio critico di Edmondo Schérer sul Diderot. Chiunque lo leggerà conoscerà il mirabile scrittore e più mirabile ancora parlatore del XVIII secolo come se lo avesse letto, udito, frequentato. Il libro dello Schérer prova che se i valenti critici sono rari dappertutto, la Francia ne ha almeno uno che dopo Enrico Taine, essa può nominare con materna compiacenza.

È uscito il primo volume della edizione ne varietier delle opere complete di V. Hugo. Ne parlerò a lungo altrove.

D. A. FAROLD.



ROMA. — LA VOLTA DELLA GRAN SALA DEL CONSIGLIO NEL PALAZZO DEL MINISTERO DELL'INTERIORE.

UN AFFRESCO DI CESARE MARIANI.

Per completare la serie dei disegni delle parti principali del palazzo delle Finanze a Roma, che abbiamo pubblicato l'anno scorso nel N. 50, *L'ILLUSTRAZIONE* pubblica oggi il disegno della volta della maggior sala, destinata, secondo il progetto di chi ne ordinò la costruzione, alle riunioni della maggioranza parlamentare. Questa sala di pianta quadrata misura 15 metri per ogni lato ed è alta 13 metri dalla sommità della volta; nelle pareti laterali si aprono tre grandi finestre ad arco, le altre due hanno un grande arco nel mezzo fiancheggiato da due porte minori. All'altezza dell'imposta de' vasi maggiori gira tutt'intero una cornici e su questa stanno piantate otto cariatidi che sostengono alla loro volta la gran cornici sulla quale è appoggiato il soffitto. Cornici e cariatidi sono in rilievo di stucco e a chioscure dipinti sopra un fondo imitante l'oro. La volta poi è ricoperta tutta da una sola pittura allegorica a buon fresco, la quale rappresenta l'Italia riscattata per opera dei suoi più illustri. La figura allegorica dell'Italia è nel centro della volta, seduta sopra un trono d'oro in mezzo ad un cielo luminoso, circondata da piccoli geni; a' suoi piedi stanno gli attributi della poesia e delle arti belle, e gli strumenti della scienza che furono invenzioni italiane. L'Italia è vestita di un ricco paludamento, la testa ha cinta d'alloro, solleva con la destra una corona, mentre con la sinistra impone alla storia seduta al suo fianco di registrare i nomi de' gloriosi suoi figli.

Le immagini di questi gloriosi sono distribuite in quattro gruppi corrispondenti a quattro scomparti, dipinti a modo di loggia che occupano la parte media dell'origine della volta e formano il centro di una lunga balaustrata che completa all'ingiro la decorazione architettonica. In uno scomparto sono aggruppati intorno a Carlo Alberto i Reali di Savoia, fra i quali spiccano il duca di Genova, Emanuele Filiberto, Amedeo V, Eugenio di Savoia, la duchessa Cristina; nel secondo i grandi capitani, Doria, Ferruccio, Morosini, Marcantonio Colonna, Montecuccoli, Garibaldi, Giovanni da Procida; nel terzo i poeti e i filosofi, Dante, Petrarca, Manzoni, Alfieri, Buonarroti, Giovanni Battista Vico, Gioberti; finalmente nell'ultimo gli statisti, Machiavelli, Alberico Gentile, Pier Capponi, Tanucci, Camillo Cavour, Massimo D'Azeglio e Luigi Carlo Farini.

Ciascuno scomparto è sormontato da un gruppo allegorico relativo ai personaggi rappresentati: così vediamo sul primo la Costanza che si appoggia alla Giustizia; sul secondo Ercole, emblema della forza, che contiene la Vittoria; sul terzo Minerva ed Apollo, simboli della scienza e della ispirazione; sul quarto finalmente la Libertà e la Prudenza.

Quattro fante, dando fiato alle trombe dirette verso i quattro angoli della sala, completano la volta.

Il disegno generale e parziale di ogni decorazione è opera del prof. comm. Cesare Mariani, cui le pitture di questa sala confermano ed accrescono la fama. Il Mariani ha dipinto da sé solo in otto mesi e mezzo tutta la volta che misura una superficie di 325 metri quadrati, non avendo avuto aiuto che per la sola esecuzione degli stucchi e del chiaroscuro.

E neppure questo è piccolo merito quando si pensa alla immensità del lavoro e quando si vede con quanto impegno è stato condotto a termine. La sala maggiore non è solamente la più bella del palazzo delle Finanze, ma è addirittura un monumento il quale dimostra che la nuova Italia ha pure in soli dieci anni accresciuto il patrimonio artistico, già tanto ricco, di Roma.



FINANZE, dipinta a fresco dal prof. Cesare Mariani. (Disegno del signor Pasolunghi.)

LA PRIMA GITA NEL TUNNEL DEL GOTTARDO.

All'alba vedemmo giungere la nostra macchina ornata dei colori svizzeri; il treno che essa doveva trainar seco si componeva di vagoni poco alti, sui quali ascesero prima il manipolo dei minatori che andavano a lavorare nel fondo della galleria, indi i direttori in cagnari, ispettori, geologi, ecc., in tutto circa sessanta persone. Mentre noi ci accomodammo, quattro morti andavano a gara nell'emettere detonazioni assordanti; moltissimi minatori colle loro lampade facevano alla noi l'ingresso del tunnel per assistere alla nostra partenza. Erano le 7 ore ed i primi raggi del sole illuminavano le cime nevose della stretta vallata allorché venne dato il segnale della partenza. I miei compagni di viaggio presentavano dei volti tipi d'intelligenza, di cordialità e di modesta avventura.

Siamo in un punto del tunnel che, interamente finito, offre l'aspetto d'una sala spaziosa e prolungata all'infinito. La nostra locomotiva ad aria fresca e sabbia; essa non ha che una debole pressione fornendo poco acqua. Le Ruess alle turbine, ed i compressori, di ricambio, premono poco aria.

Il nostro treno s'avia producendo degli effetti di chiaroscuro veramente fantastici; l'alta volta e le pareti scure oscillano sotto il riflesso irregolare delle nostre lampade. Esso ci ferma di frequente per fornire il serbatoio d'aria fresca. Erano circa le 8 e 45 minuti quando giungemmo al luogo battezzato col nome di cattivo. (È quello in cui la pressione del suolo superiore costa tanti disagi ai costruttori). A 2800 metri di profondità della galleria circola la parola d'ordine: *Abbassate il capo!* Si tratta di non essere urtati dalle molte travi dell'impalcatura di rivestimento che sporgono nella galleria; in questo passaggio, ove la locomotiva non potrebbe penetrare, chi rimorchia il convoglio non ci cavalli.

Noi trovammo moltissimi minatori mezzo nudi, scarsamente illuminati dalle loro lampade di lavoro; uno di essi è il Vercelli, quegli che applicò il fuoco all'ultima mina del tunnel del Moncenisio e che al Gottardo è capo-luogo fin dal 1872. Egli è pallido ed ha una figura energica.

A 4600 metri fa già molto caldo; ma si è meno oppressi della temperatura girando in vagoni, che camminando. Via via si sente aumentare il carattere infernale di questo andare pieno di sudore, di acqua, di rumori e d'oscurità; il mio vicino, il dottor Kappe, verificò 37 centigradi. Giunti al punto in cui oltrepassiamo la parte del tunnel forato fino al basso, prendiamo dei vagoni ancora più piccoli, tirati da cavalli, ciascuno dei quali non contiene che due uomini ed una lanterna.

Alle nove siamo già a 6300 metri di profondità. Invece di una volta di magnifiche pietre lisce, abbiamo sopra le nostre teste della roccia informe, spaccata dall'esplosione delle mine, irta di sporgenze che sembrano, alla luce tremola che su di esse si riflette, minacciare di caderci sul capo. Dappertutto, a destra, a sinistra, sopra e sotto, distinguono vagamente degli operai grondanti di sudore, armati di zapponi e di pesanti martelli, col corpo mezzo nudo, sospesi tra le rocce e colle gambe nell'acqua.

Alle nove e un quarto ci troviamo a 6900 metri: Parechi uomini affatto nudi manovrano con una febbrile energia una macchina che

porta, gettando nuvoli di scintille sugli oscuri fianchi del tunnel.

Soltanto dopo giungiamo alla galleria di direzione propriamente detta, lungo tubo di minatori quadrati la mole, in mezzo a rocce squarciate, il cui fondo nerastro è rigato da liste di quarzo bianco. Eravamo a 7450 metri. *Abbassate il capo!* I nostri porci cavalli sbuffano e tremano sulle gambe. Siamo in fondo della galleria Nord, vicini all'affetto della grande perforatrice.

Io ci offero al nostro sguardo uno spettacolo veramente infernale; tutti si precipitano, affollandosi intorno alla macchina, verso l'ultima parete ancora in piedi tra le due gallerie: io cerco, come gli altri, di vedere dall'altra parte frammezzo al buio semicircolare dello scandaglio, e scorgo, infatti, oltre questa lunetta, alcune indistinte parti di figure umane. L'eccitazione è generale.

Frattanto la macchina ripiglia il suo asordante lavoro per far ancora più profondo il buco della mina: essa ringhia e scroscchia; tremo sotto le sforze dei suoi colpi, e tutti l'intorno si grida in tutte le lingue frammezzo ad un'atmosfera superiore a 32 gradi. Nei fori già finiti vengono piantati dei pali di ferro, ai quali vengono attaccate delle lampade: è l'officina di Satana. Tutto d'un tratto una sbarra di ferro penetra nel foro di scandaglio; ed essa ci tocca alla sua estremità una lettera d'Italia: *libertà e gioia universali!* si parla, si risponde, si ride attraverso il buco.

In breve tutto è pronto; gli operai caricano le mine, e noi ci ridiamo un 300 metri, vicino ad un robinetto ad aria, e aspettiamo con vera ansietà. Infine avviene l'esplosione, e tutti si precipitano verso il fondo della galleria. Urta! la parete è rovesciata; ad un metro sopra il suolo si presenta un vuoto rotondo di quasi un metro di diametro; dalle due parti sopra un fuoco si addolciva di giubilo. Gli Airoles, arrampicandosi per i primi, al buio, giungono ed abbracciano i nostri; poscia fanno lo stesso gli ingegneri Boley e Dapples col direttore Bossi e Mori. Si distribuisce della birra e del vino freddi come il ghiaccio, e l'ispettore Kauffmann pronuncia con emozione un eccellente discorso. Quanto ai tecnici, essi si pongono a verificare se l'asse ed il livello del tunnel sono stati misurati bene; tutto va a meraviglia: nuovo accoppio d'allegria.

Dopo ciò, oppressi da un calore infernale, ce ne ritorniamo, e giunti all'imboccatura Goechenen, dopo sette ore di viaggio nelle viscere della montagna, acclamiamo alla luce del giorno.

N. F. P.

DA PARIGI A PANAMA

Quando nel settembre del settantotto, passai per Parigi, in viaggio per l'America, la città era sempre nello stesso stato uggioso in cui l'avevo lasciata, vale a dire in piena esplosione: *l'invasion des barbares était toujours en train.*

Addio i vini e i visetti nati e sorridenti; addio le carrozze non ingiubili sempre leste per un giro al Bois; addio il facile passeggiare sull'asfalto dell'Opéra alla Madeleine, dalla Madeleine ai Champs Elysées; addio le gaie gite al quartiere latino, i clamorosi pranzetti con gli studenti e la studenti; addio le cene in quattro nei mezzanini del Bignon coi motivi dell'ultima opera; addio al piano delle eleganti amiche; non un tavolino né trattoria profumate, non una sedia nel favorito caffè, non un palchetto, non una poltrona nei principali teatri. Una folla venuta non si sa donde, parlante mille linguaggi, vestita in mille fogge incantevoli e goffe, folle scorse, sgargiante, invadente tutto, occupa tutto, e il Parigi elegante, che

per sua disgrazia vi si trova in mezzo, al naufrago somiglia, al naufrago sbattuto dalle nemiche onde.

Nella metropoli francese c'ero vissuto due anni e ne ero partito da due mesi. La gran novità dell'arrivo veduta e rivelata, il fotografo l'avevo sentito parlare e cantare, il più grande uomo conosciuto del mondo, Chiang-Ju-Singh, alto due metri e trentasei centimetri, l'avevo contemplato; di nuovo non mi restava che andare in pallone.

Montai quindi in una carrozza e mi feci condurre alle Tuileries. Credevo di andar a provare, dai più al meno, una viva impressione: cioè che i Francesi chiamano *une émotion*; ma fui ben presto designato ad un vedere in sicurezza, la facilità, la regolarità delle ascensioni e delle discese, l'aria tranquilla e indifferente dei signori, delle signore, dei bambini che uscivano dalla gran cesta sospesa al globo, come si esce da un vagono o da una diligenza. L'enorme pallone che pareva di sieno, tanto ne aveva il cenerino colorito e i riflessi, era meno formidabile d'una vaporiera qualunque, ma che dico formidabile? l'aveva più bisogno d'un elefante domestico.

Con venti franchi comprai un biglietto d'ascensione, e consegnato, i entrai per un ponticello mobile nella cesta dell'aerostato. Eravamo una ventina di passeggeri: non meno donne che uomini. Fra quelle notai subito la bionda Théo. La graziosa attrice portava stretto intorno al busto e alle anche un vestito così elegante che se il Vorth non ci aveva messo le mani, certo ce lo aveva messo la migliore delle sue discepole.

Dell'ascensione aeronautica mi fece effetto soltanto il primo sollevamento da terra. E piaceva quel sentirsi rapire verso l'alto da una forza poderosa. Ma dopo pochi istanti, non mi potei più accorgere se fossimo fermi, se continuassimo a salire, o se scendessimo: ogni sensazione di moto era perduta.

Il cielo era annuvolato. Parigi sotto i nostri piedi pareva una gran pianta rilevata della città; la Senna era divenuta un fiammello di Lilliput con molti ponticelli, le case potevano riporsi in una scatola da balocchi, e via discorrendo.

Nel punto più alto dell'ascensione, quando il globo si fu fermato, la Théo trasse da una gabbia che la cameriera le porse, delle bianche colombe o le mise in libertà. Anziché volare, pareva che cadessero, sbandavano giù, già tutte smarrite come se avessero perduto l'uso delle ali. Un ragazzo, intanto, vestito d'una livrea a bottoni dorati, gettava nell'aria dei mesi foglietti di carta turchina che navigavano le glorie dell'enorme aerostato e del suo padrone.

Feci pochi giorni, lasciai Parigi e partivo per Londra. Non avendo certo, sapendo da Saint-Nazaire coi piranesi francesi, di trovare a Panama la coincidenza immediata per l'Perù, avevo deciso d'andare a imbarcarsi a Southampton.

Che accoglienza scellerata mi fece quel Canal della Manica, così spesso villano! Sulla tolda del piroscapo, un'ondata m'infredicò dai piedi alla cintura, e, seccato, abbasso, malato, mi trovai in mezzo a una turba come me schifata, male malata. Colla fronte nella destra, come capo chipo sull'insorata catinella, mal seduto sopra un mucchio di valigie, di capelliere, di ombrelli, fra un puzza orribile, un rumore di oggetti mossi o cadenti e il vario gemere delle molte malate, il quale tanto più s'alzava quanto più s'alzavano e s'abbassavano la prua, la poppa o i fianchi del bastimento, arrivai alla costa inglese, poco più figurarsi in quale stato. Un bel principio per chi aveva davanti a sé un mese di navigazione!

A Londra passai alcune notti. Della massima metropoli potrei parlarvi detestando minuziosamente di dieci anni o sono; ma perché

« Delucidiamo dal piglio di questo numero al grande avvenimento del traforo compiuto del Gottardo. Sono parecchi disegni passati da documenti originali. Ci piace accompagnare con questa lettera di un viaggiatore che descrive pittorescamente le gite da esso fatte il suo fabbro da Goechenen sino al far praticato la cui giorno memorabile nell'ultimo disegna del tunnel del Gottardo.

mettermi a raccontarvi cose vecchie quando ne ho di raccontati.
Da Londra, in tre ore, la vaporiera mi trasse a Southampton. La Cleopatra dei Romani ha circa cinquantamila abitanti e un teatro indigeno del suo titolo di regio, anzi addirittura indecente, nel quale andai a passare la serata. Gli attori, non così andati, recitavano una vecchia commedia abbastanza divertente, tradotta dal francese, come in Italia si suole tradurre da quella lingua pel teatro, facendo cose delle traduzioni che quelli, a dire del Casiri, non verrebbero mai perverzioni si dovrebbero chiamare.
Polchetti non ce n' erano in quel teatro se non due, e la uno di essi non conosceva una brutta signora. In platea e nella galleria sparsamente un pubblico poco numeroso e tutt'altro che scelto.

Di particolare nota a Southampton due cose sole: che anche di buon mattino vi s'incontra gente ubriacca per le strade e che nelle botteghe, sia per piccola la somma che vi spendete, vi danno sempre il relativo conto colica relativa ricevuta, debitamente firmata e bollata.

La mattina seguente al mio arrivo, un vaporetto mi portò cogli altri passeggeri a bordo del piroscafo sul quale dovevamo traversare l'Atlantico. Eravamo circa un centinaio e mezzo di viaggiatori: bambini e bambini, uomini e donne, giovani e vecchi. Mete di viaggio: le Antille, il Messico, la Colombia ed il Perù: lingue dominanti: l'inglese e la spagnuola.

Quanti giorni il mal di mare mi tenesse confinato nel mio camerino, inchiodato nella mia cuccetta, non ricordo; mi rammento però che mi trovavo sopra coperta quando passammo presso le Azzorre agli antichi ignoti, e che potai vedere l'isola di San Michele colle sue case bianchissime sopra della grigia montagna.

Non ricordo poi mai il terribile uragano che ci travagliò durante un giorno e una notte non lungi delle Antille per uragani famosi. « *It looks dirty* » aveva detto un marinaro, vale a dire: « c'è del brutto per aria ». E infatti, poco ore dopo, sotto un cielo cupo, il moto oscillatorio del bastimento andò sempre più crescendo e le onde sempre più gonfie si levarono in cavalloni micidiosi. Davanti alle loro creste altissime, spumanti, e roci o l'altri finto della nave s'abbassava, s'innalzava, l'alto, come di salita, diventava il basso d'una scesa, il basso di nuovo alto, e di quando in quando un'ondata furiosa percuoteva e spazzava la tolda.

Le quattro o cinque ci eravamo rifugiati nella stanzetta sopra coperta destinata al ginocchio ed al fumare. Tratto tratto, da una parete all'altra, era in qua era in là, rumoroso movendosi strisciando le spatechiere di latta, e ognuno si aggrappava alla meglio per non seguirsi facendo un ronzolone.

Prima che lo sgardavolissimo movimento maggiormente crescesse, riuscii senza osare a passare per la tolda ed a rifugiarmi nella stanzina dalla quale si scendeva per una scaletta nella sala da mangiare. Era piena di gente; ma potei, cioè non ostante, trovare un cucchiaino e sopra uno dei due sedili, e con le spalle e la testa appoggiate alla parete, coi piedi puntati nella ringhiera della scaletta, attesi la incastellato lunghe ore rimpianto a un barometro pensale che ad ogni momento taluno dei passeggeri veniva a consolarli. Ma la colonna del mercurio più non s'alzava né s'abbassava, non dando così argomento né di speranza, né di maggior timore. Minacciato intanto infuriava sempre l'oceano. Abbasso, nella sala da mangiare, era un continuo rumore di piatti e bicchieri che andavano in pezzi, e alcune signore dell'America spagnuola, inchiodate non so dove, pianamente cantavano le litanie in coro.

« *C'est égal, c'est une grande ressource la prière* » — notava un francese della Maritima.

Bella scoperta! — gli volevo dir io.

Più tardi nel salottino delle signore, posto

pure sopra coperta, un movimento straordinario più violento della nave fece balzare da un lato all'altro i passeggeri. Grida d'allarme di spavento e d'angoscia. Un lattante che stava in grembo alla balla accasciata per terra poco mancò non fosse calpestato, presentate la madre.

Quel giorno non ci potevamo porre a tavola. Verso sera, in fatto di carne, sient'altro ci distribuiscono per desinare che dei pettucchi d'arrostito nel quale era caduto del petrolio.

Sotto coperta, nei camerini, tutti i finestroni essendo chiusi, faceva un caldo soffocante. Nel mio camerino lo non ci volli scendere e passai la notte, ateso per terra, sotto un sedile, nel solito delle signore. Che notte fu quella! Il solito « *all well!* » che s'adiva di quando in quando soffocato dall'infuriare dell'oceano e con cui il marinaro, il quale stava alla vedetta, annunciava che tutto andava bene, sembrava un'ironia, un'amara ironia.

Nella cucina del bastimento erano caduti affasciati i due cuochi. L'uno d'essi morì in pochi istanti e la mattina dopo lo portarono sulla tolda e lo gettarono in mare. Una coltella venne fatta fra i passeggeri a favore della vedova del disgraziato e si raccolse una discreta somma.

A proposito di cuochi, devo dirvi che non è possibile immaginare una cucina più cattiva di quella che avevamo a bordo. Se il motto del Brillat-Savarin: « Dimmi ciò che mangi e ti dirò chi sei », fosse stato applicato a noi passeggeri, quali deduzioni se ne sarebbero tratte! Povero il nostro amor proprio! La suppa era sempre piena di pepe e priva di sale, i polli paravano morti di malattia, alle costole mancava poco meno che la forma perché paravano solo di scarpe, e vi si discorrevano. Una sera fra le altre, vidi sulla mensa una zuppietta piena d'una bianca vivanda. A vederla parava della colla, e colla mi parve pure quando l'ebbi assaggiata. Guardai per curiosità nella lista delle pietanze che roba fosse quella, e lessi: *Ris à la milanaise*. Si poteva dare maggiore impudenza? Il defunto cuoco sarà stato un eccellente galantuomo; ma certo l'arte culinaria non ha perduto nulla colla sua morte. Nelle cucine del vincitore di Rocroi il celebre Vatel non lo avrebbe tollerato nemmeno come l'ultimo dei suoi guestieri.

Ma perché riferirvi, cari lettori, altri particolari d'una vita sì uggiosa quale è quella di bordo?.....

(Continua).

PIETRO PEROLARI-MALMIGNATI.

IL FIGLIO DELL'ANTIQUARIO

RACCONTO

(Contin., vedi il N. preced.).

Stimatissimo signor Padre,

Ho ricevuto la sua carissima lettera, e mi ha fatto tanto piacere il sentire che tutti stanno bene, anche i nostri amici, ma sperava che Camilla mi scrivesse almeno due righe. Io mi trovo sempre lo stesso e non vedo l'ora che l'autunno finisca, perché si mangia bene in piatti lavorati, ma val più un poco di polenta a casa sua che i più squisiti manicaretti all'altrui. Ughetto non vuol saperne di studiare, ma mi vuol bene e mi dice sempre che io fo bene a studiare perché non sono un signore, ma che ad esso gli caveranno il cappello anche se non sa il latino. Questa ragione a me mi pare poco giusta e non so di quelle che gli insegna un servitore che le ripete tutti i momenti che farebbe meglio a non far di quelle cose che so io, ma quanto al cappello è proprio vero, caro signor padre, che dai signori glielo cavano anche agli ignoranti come lei a tavola, se avesse sentito pareva che giocassero a chi

dice più appropositi. Quella che ha più giudizio è la vecchia che tutti chiamano la nonna, anche suo marito. Causa che non può esaminare vuole che le faccia compagnia e discorriamo o mi fa legger qualche bel libro ed io lo domando tanto cose e mi faccio spiegare i discorsi che sento, altrimenti non capirei quasi niente. Questa buona vecchia ha conosciuto tanti uomini grandi: i Monti, il Pindemonte, il Carrari, il Rosmini e anche Ugo Foscolo a Venezia e lord Byron che il nostro professore ci ha detto che era fuori di strada, ma la signora non sostiene che era quello di più leggevo di tutti. E dice che una volta c'erano tante conversazioni che era un gusto e sentivo e s'imparavano tante belle cose, e allora le vecchie signore erano più calcolate perché si potevano imparare tante belle cose dalle vecchie, e io credo che ha ragione da vendere. Ma non so se saprò che tutte queste cose lo dia a me e non a Ughetto, chi lascia fare tutto quello che vuole. Per esempio l'altro giorno che le ho detto che non vuol studiare mi ha risposto: *povero!* bisogna pur che si diverta un poco; poi ha detto a lui: guarda che Santa e malcontento di te perché non studi; e Ughetto dopo me ne ha detto di tutti i colori, ma io gli ho risposto che facevo per il suo bene e allora lui mi ha preso sotto il braccio o mi ha detto che già io non capisco niente e credo che a questo punto non ci sia da far altro che studiare e mi condusse al caffè del paese, dove ha giocato al biliardo un pezzo e mi ha pagato la conserva. Io sarei stato più volentieri a casa colle signore nonna o nella biblioteca che è più grande della bottega del signor Canova, con tanti bei libri legati in polle che fanno voglia a vederli.

Non posso scrivere di più a le prego di salutar la mamma e tutti e dire a Camilla che mi scriva.

Sono il suo affezionatissimo figlio

SANTO FACCHINI.

Stimatissimo signor Padre,

Questa lettera gliela porterà Ughetto che domani viene a Verona, e io spero che mi produrrà poco. Siccome gli altri vanno a passare la giornata da un parente dove Ughetto dice che si amica, e ha domandato di far una corsa a Verona per trovare sua zia, ma non per lasciar sola la signora nonna mi hanno pregato di farle compagnia. Io ho fatto un poco il muso a Ughetto, ma lui mi è venuto dietro con tanta bella maniera e mi ha promesso di farmi una bella improvvisata. Vedremo cosa sarà! Ho ricevuto la cara lettera di Camilla che mi ha fatto tanto piacere, e siccome quando l'uomo mi ha portato la lettera era tutti presenti in giardino, Ughetto ha capito dalla scrittura che era di Camilla e ha detto: *forza!* oh, briccone! riceve lettere da una delle più belle ragazze di Verona e io ho sentito che diventava rosso come un gambero, e tutti hanno riso e hanno detto tante cose che io era confuso e non ho capito niente. Ma quando sono restato solo colla signora nonna mi ha domandato tante cose, e poi mi ha detto: *volete un buon ragazzo*. Non so proprio cosa c'entrasse questo discorso. Ma queste sono tutte favole, perché i signori hanno buon tempo e io non capisco bene, ma tutto in complesso c'è qualcosa che non mi piace niente; mi pare una commedia continua. Sia certo, signor Padre, che io perdò meno tempo che sia possibile, e ho già letto tutto il *De bello gallico* e la *Germanica* liberata che mi piacquero molto.

Veramente queste lettere non sono modelli di stile epistolare e si sarebbe potuto esigere qualche cosa di meglio da uno che s'era beccati tanti premi. Convien però avvertire che la nonna non era sua. Un insegnamento affatto retorico ancora aveva per conseguenza che gli stessi giovinetti degni di premio potessero scrivere



1. L'imbocco di Göschenen. — 2. Lo sbocco di Uttersen. — 3. I lavori di scavo. — 4. Armatura in legno. — 5. Lo sbocco d'Airolo (sud.). — 6. L'imbocco di Airolo. — 7. Il primo incontro nel tunnel.

L'APERTURA DEL TUNNEL DEL GOTTHARDO. — All' interno. (Disegno del signor Quinto Ceppi, da schizzi originali).



1. Il Gottardo dal buco d'Uri. — 2. Distribuzione delle medaglie. — 3. Airole e l'antica strada del Gottardo. — 4. Il primo treno che parte da Göschenen. — 5. Il primo treno che arriva ad Airole. — 7. Il banchetto ad Airole.
8. Costume degli operai. — 9. Gli oggetti di lavoro.

L' APERTURA DEL TUNNEL DEL GOTTARDO. — All' aperto. (Disegno del signor Quinto Cenal, da schizzi originali).

una diecina di righe in latino senza errori e svolgere una tema d'italiano in una specie di gergo uruschevico, ma si trovarono per le terre quando si trattava di buttar giù una lettera famigliare.

Sante, positivo assai a qualche volta anche troppo, servava tutto l'artificio per la scuola, poiché così si voleva, ma non avrebbe saputo scrivere nemmeno a suo padre, al doto antiquario, con le *frasi* che sentissero d'imparitazio.

Non è però questo il momento migliore per discorrere di faccende scolastiche; anzi parrebbe un'ironia vera mentre stanno per accendere cose molto spiacevoli al povero figliuolo.

Ughetto, come Sante aveva annunciato al babbo, si recò a Verona la domenica per tempestività; vi rimase poco più d'un'ora, e verso il mezzogiorno fu di ritorno. La nonna sentì prima il romore della carrozza e disse a Sante: «eccolì!»

Il ragazzo non avversò bene il plurale *eccolì!* e corse fuori credendo di vedere il solo Ughetto; ma invece, con sua infinita sorpresa, si vide innanzi suo padre, sua madre e... Camilla.

Il suo primo sentimento fu di gioia ineffabile. Si slanciò nelle braccia de' suoi cari con un impeto nuovo per lui; ma nel rivolgersi a Camilla provò un senso indefinibile, quasi un dispiacere di vederla, egli che per la voleva tanto bene.

Ughetto intanto spiegava tutta l'arte immaginabile, che era pervenuta fino a lui per lungo ordine di magnanimità lombi. Senza assediare volgarmente Camilla si occupava del continuo ed esclusivo vantaggio di lei, pur mostrando di attendere alla nonna ed agli altri.

La colazione era pronta ed entravano nella sala da pranzo. Ughetto — che per solito stava a sé, come richiedeva l'età sua — quella volta fece la parte di padrone di casa, come non avesse mai fatto altro in vita sua, cominciando dall'assegnare i posti. Camilla fu posta fra la nonna — ch'era a capo tavola — e Sante, poi la madre di questo, poi Ughetto appresso la nonna, dall'altra parte, il signor Macchini. Il ragazzo dunque era colliati di facciata, ma Ughetto poteva comodissimamente e senza farsi scoraggiare, contemplare la bella giovinetta, anzi tenerla sotto l'influenza de' suoi occhi precoci in codesta specie di magnetismo.

La colazione fu lieta. Pareva che la signora nonna fosse ringiovanita e si godesse della libertà concessa dall'assenza della nuora. Bisognava vederla con la fanciulla! La serviva, la carezzava, la chiamava *figliola mia*, le diceva che le ricordava la tale e la tal altra dame di alta sfera. Tutti erano ammirati di tanta cordialità; la fanciulla poi non aveva se si trovava in cielo o in terra e si comportava a maraviglia, perocché la sua rara bellezza era completa, era così armonica in ogni sua parte, che non una movenza riusciva sgraziata. Perfino gli attucci e le smorfie di figliuola unica, innamorata, male educata, non ispiegavano in lei. Si sarebbe potuta paragonare a una gattina, se questa bestiolina non facesse pensare a brutti difetti di carattere che Camilla non aveva.

Il solo Sante non era felice. Non avrebbe saputo dire perché, ma non era felice.

In questa mattina Ughetto aveva condotto una mossa da peritissimo conquistatore.

Eppure aveva soltanto un anno più di Sante, cioè quindici anni! Pare impossibile davvero che a tale età si conoscessano e si conducano innanzi disegni così fatti, e per spiegare il processo interiore del giovinetto era pervenuto a codesto punto, bisognerebbe troppo lungo ragionamento. I vecchi brontoloni ripetono a sazietà che ai loro tempi non avvenivano di queste cose — è sarà vero! ma è altrettanto vero che adesso ci sono perfino dei bimbi di dieci anni, che hanno l'amorosa e le scrivono biglietti e le offrono mazzette di fiori e giocano

insiema a far all'amore per guida da credere che facciano davvero. V'hanno di quelli che mettono in dubbio la storia del nove anni di Dante. Si vede che, andando d'accordo coi vecchi brontoloni suddetti, non credono possibile che la passione d'amore avesse nemmeno per eccezione a scoppiare sì presto nel secolo XIII — avranno ragione! Ma nel XIX? Osservino i piccoli Alghieri e le piccole Portinari che vanno a scuola con la merenda nel panierino!

I giorni successivi, Ughetto pose ogni cura nel tener Sante di buon umore, e siccome ormai non mancava molto al passato *giudicì di ottobre*, giorno ufficialmente destinato agli esami, si mise a studiare con un'apparenza di serietà che faceva stupir tutti.

Sante era quindi molto occupato e non scriveva al babbo se non poche linee ogni sabato. A voler sofisticare però, si potrebbe scoprire che non scriveva a lungo per altre ragioni. Uno scotevole indelitto ma profondo, che era in opposizione con la perfetta soddisfazione de' suoi e di Camilla, lo rendeva inatto ad espandersi sull'usata asincritia e franchezza.

A tavolino, co' libri in mano — o nell'interno dell'anima sua, egli si sentiva immensamente superiore ad Ughetto, ma in tutti gli altri casi il condiscepolo gli pareva sconfinatamente superiore. Nelle brigate, al caffè co' giocatori di biliardo, lo sentiva discorrere con una sicurezza che lo faceva attonificare. E come sapeva mettere in canzonella i professori e gli studii con vera convinzione e con brio! Trovava sofismi così spiccioli, scherzi così sapori e spicciolanza ogni cosa con una totale arietta di superiorità che Sante stesso ne rimaneva scosso. C'erano dei momenti in cui si sentiva annientato e gli nasceva uno sconforto, una sfiducia, una disistima di sé stesso — come se le lodi e i premi ottenuti con tanto apparato non fossero stati se non una burla sciocca e credula.

Le cose giunsero a tale ch'egli non si poteva più vedere in villa e non avrebbe voluto ritornare in città. Avrebbe come desiderato prender seco babbo e mamma e andare lontano, ma all'atto gli sarebbe rincresciuto di lasciare Camilla. Insomma c'era dentro di lui un turbamento, che non gli lasciava ben avere un minuto.

Una sera, quando la signora nonna si fu addormentata, egli trasse di tasca il *Tasso* e si pose a sfogliarlo dinanzi gli occhi col libro il famoso episodio di Orlando e Sofronia e si pose a leggere. Ma al verso

Così Soffronia, Orlando egli s'appellò,

gli si presentò davanti il bel viso di Camilla e durante la lettura se lo vide sempre lì vivo, come se col dovesse essere stata quella vergine cristiana e lo lavasse una tristezza nuova, che lo fece piangere.

Da quel momento il verso gli si poneva ogni istante sulla labbra ed era contratto a ripeterlo e nel ripeterlo rivedeva Camilla.

Era amore di quel buono, ma egli non lo sapeva, e passiva. Tra quella gente (rivola e vana quel povero giovinetto s'aggrava col' anima riboccante e chissà perdo a sé medesimo). I sogni pallori, i rossori improvvisi, i sogni faticosi, in cui sentiva il bacio di Camilla, erano segni ch'egli non capiva, che nessuno capiva.

Il quattordici d'ottobre dopo colazione, Ughetto, suo padre e Sante, si disposero a tornare in città, accompagnati dagli auguri di tutti gli altri. La nonna chiamò Sante a parte e gli pose in mano un biglietto da dieci; oltre quindici lire gli aveva consegnato il padrone di casa. Per conseguenza egli portò a suo padre ventidue lire, più le cinque dategli in deposito al momento della partenza.

L'antiquario, commosso, voleva assolutamente che serbasse ogni cosa, ma il figlio rispose con ostinazione. Il babbo pensò che il movente all'atto non fosse che l'amor filiale, e s'ingegnava. Que' danari bruciavano a Sante, specie le dieci

lire della signora nonna, perché questa nel porgerle aveva già tanto raccomandato di saltare Camilla.

Tanto che Ughetto, o avesse imparato quegli ultimi studi di latino o gli esaminatori fossero indulgenti o la fortuna avesse degli ausili — lo favorisse, superò le prove e fu ammesso alla terza classe.

Grandi congratulazioni a Sante. Lo si vola ancora in villa per qualche giorno e con lui la Camilla. Fu la signora nonna a pensare di usargli questa cortesia, la nonna ch'era per impazzire di gioia all'annuncio che il bel suo nipotino aveva superati magnificamente — come dicevano in casa — gli esami.

Camilla partecipava alla felicità della nonna — ed era naturale. Non s'aveva ricevuto tante speciali gentilezze? non aveva sentito chiamarsi figliuola da una dama di quella fatta? Era gratitudine, era un mostrarsi sempre più degna del suo affetto. D'altra parte il signorino le pareva così degno d'applauso! Prima lo credeva buono, gentile, tipo vero d'eligenza; ma dopo l'esame ritenne che fosse pieno d'ingegno.

Le fanciulle hanno una logica affatto particolare — e Camilla se sa voleva meglio di tanto altro. Ughetto — pensava — ha dovuto ripetere gli esami; Sante invece ottenne il primo premio. Ma questi non fece altro mal che studiare, studiare, e poi studiare, mentre al primo era bastati quindici giorni per vincere la prova. Se studiassimo metà di quello che studia Sante, farebbe certamente miracoli. Non per questo voleva meno bene all'amico d'infanzia, al piccolo tutore e protettore; solo cominciava a veder le cose con larghezza maggiore. Sante era mirabile per la forza di volontà, per la costanza, per la pazienza, ma non si poteva paragonare all'altro, che sarebbe stato *si troppo perfetto* se avesse radunato in sé tutte le qualità.

Ragionamento esattissimo in tutto, meno in un'idea — ch'ella non era in grado di raggiungere ancora, — cioè che la *forza di volontà*, la *costanza* e la *pazienza* sono le doti più rare e più preziose, che senza quelle tutto il resto è spesso inutile e talvolta dannoso. Ma le sono cose che si capiscono tardi — quando pur si capiscono.

Ne Camilla si trovava sulla via che potesse per allora condurra a questo risaltamento.

Conducendo la nonna a far un giro per il giardino prima del pranzo, il discorso cadde naturalmente sopra Ughetto. La nonna lo lodava e lodandolo piangeva di tenerezza.

— Che peccato — osservò Camilla — che non si metta a studiare di proposito! Farebbe le prime figure!

— Figliola mia — rispose la nonna — tu sei ancora una bambina, che vede tutto dal punto di vista della scuola. Ti pare che fuori dei maestri, dei libri, dei premi, non ci sia altro. Ma, credi a me, verrò il momento che ti si allargheranno le idee. Va bene che studi chi non ha nulla... è un mestiere come un altro; va benissimo pure che studi un signore che se ne sente la vocazione; per passatempo, come facevano i marchesi Pindemonte, come faceva lord Byron, ma del resto quando si sa quel posto che occorre, ci sono tante altre cose da fare al mondo! Oh, una volta, capisco! Chi non voleva essere austriaco non aveva altri spassi, ma ora un signore può diventar quello che vuole con un po' d'intelligenza e un po' di tutto sociale... due cose che non s'imparano sui libri.

Tali massime paiono in aperta contraddizione coi discorsi che la nonna aveva tenuto a Sante. Ma il vero si è ch'essa non aveva opinioni determinate e fixe. Con una pignolezza da gran dama educata male, pensava da un ordine all'altro d'idee con una grande apparenza di convinzione.

(Continua).

G. L. PATUZZI.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso
PAGNEIRA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. J. FEEBER, 71, rue de Rennes.

PARIS ESTATE 1880 PARIS

AVVISO ALLE SIGNORE ITALIANE

I Grandi Magazzini del Printemps di PARIGI

si pregiano di annunziare che il loro Catalogo generale illustrato comprendente la nomenclatura delle Novità della Stagione Estiva, in fatto di stoffe, Stoffe di Gaiata e Lanerie, etc., etc., come pure i modelli della più gracieuse creazioni in fatti di Vestiti, Costumi, Confessioni e Abbigliamenti per signore e bambini è stato venuto alla luce.

Questo prezioso Album della Moda (il) sarà inviato gratis e franco a tutte quelle persone che ne faranno domanda affrancata al signor GIULIO JALUZOT.

GRANDI MAGAZZINI DEL PRINTEMPS a PARIGI

(1) Pubblicato nelle lingue Italiana, francese, tedesco, olandese, spagnuolo, svedese e danese

FERDINANDO BALDINELLI

FABBRICA STRUMENTI CHIRURGICI,
 APPARECCHI ELETTRICI, ORTOPEDICI, ETC.

7 - MILANO, Via Paffari - 7
 ROMA, deposito A. Manzoni e C.

Via di Pietra, 50.
CORSETTI per correggere i difetti della colonna vertebrale e delle spalle, gibbosità, deviazioni, incurvazioni delo lombari, paralisi e debolezza muscolare. **CINTO** premiato con medaglia d'argento, perfezionato e sistema Baldinelli.

STACCA E CANGIE artificiali.

Catalogo GRATIS a chi lo domanda.



PIANOFORTI DELLA FABBRICA A. BORD

Membro del Giuri (fuori concorso)

ALL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE del 1878

La manifattura più importante di Parigi.

WALTER LECUYER

2 med. di bronzo 1878. Costruttore d'apparecchi idrostatici a pressione d'aria. Bagno a vapore a domicilio. Bagno ed apparecchi per riscaldare i bagni.

Via Mantovana, 138. Parigi.



LE TOSSI

guariscione colle pastiglie di **LICHEN**, **CODEINA** L. 1.50 alla scatola. — Farmacia Magagnoli. Via del Tesoro, Milano. — Si spediscono contro vaglia postale indicando la stazione ferroviaria.

LA FOTOGRAFIA CALZOLARI Traslucido

Al N. 37 Corso Vittorio Emanuele
 Nel Casapaglia della Galleria De-Cristoforo

Il tesoro della Boemia-Austria

PULLA IN OGNI FAMIGLIA

La Designa e Benefica Custodia della Salute e delle Viti!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purificante e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e tiepida ed anche temperata con un liquore e digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dolo.

Al suo perenne: **SANTA RESSERRE** e **LONGEVITÀ**
 Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale

Antonio ULBRICH Direttore

CANDAULE,

Romanzo di R. Sacchetti. — Libe tea. — Editore Comen-
 clini e Vaglia agli editori Fratelli Treves, Via Solferino 11.

SPECIALITÀ.

COPETTE (e sotto) di seta per letto d'ogni dimensione da L. 6 a L. 100.

PLANELLE e **FUSTAGNI** di bavella per vesti da camera per donna. — Da L. 0.90 a L. 1.50 il metro. — Tessuti tutti di novità, raccomandati sopra tutto dall'igiene e dall'economia. Leggerezza e calore e non pericolo di taratura, sono i principali requisiti.

VOILARDS e **CACHENNEZ** d'ogni dimensione per uomo e per donna. — Indispensabili di quelli inglesi. — Da L. 1.00 a L. 10.

STOFFE PER MOBILI. — Romanzo di tappeti e di seta da L. 9 a L. 25. — **Scalati** e **sortiti** da teatro in lana e seta.

TORCHONI per la polvere di bavella da L. 0.10 a 0.20.

Per richiesta listino, campioni, ecc., dirigarsi al Prestante Stabilimento Teatrali - N. di C. **ABUCCI** e C. - Forlì.

LA

DONNA DI PICCHE

NUOVO ROMANZO

di ANTON GIULIO BARRILI

LIBRE QUATTRO.

LA CONQUISTA D'ALESSANDRO

ROMANZO

di ANTON GIULIO BARRILI

LIBRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano, Via Solferino 11.

Nuovo Profumo MELATI DELLA CHINA

MEDAGLIA D'ARGENTO
 DELL'ESPOSIZIONE DEL 1878

Essenza..... & MELATI
 Sapone..... & MELATI
 Acqua di Toileta..... & MELATI
 Pomata..... & MELATI
 Olio..... & MELATI
 Polvere di Riso..... & MELATI

RICAUD e C.

PROFUMERIA VICTORIA
 PARIGI, 8, Rue Villeneuve, 8, PARIGI
 e 47, Avenue de l'Opera

Deposito a Milano e Roma presso A. Manzoni e C.

NUOVE MACCHINE PER CUCIRE

Les meilleurs pour Famiglia, Sarteria, Cucitrici, Calzatori, Guanti, ecc.

di tutti i sistemi, di tutte le forze, per tutti gli usi.

1° **UTILE** "L. 50; la **"FREZZIOSA** "L. 60

2° **NUOVA SILENZIOSA**
 Vantaggio: "Eppoi" completa con 40 guide ed accessori, garanzia 10 anni.

MACHINES NOUVE, **UNES**, ecc. — **MACHINES** PER GUANTI, **MACHINES** PER PANSER, **MACHINES** PER VITALE, ecc.

Casa **A. RICAUD** (S. R. & C.)
 Stabilimento di Confezione di Lince di Parigi

Medaglia d'Oro all'Esposizione Universale di Parigi 1878.
 Medaglia del Giuri all'Esposizione del 1878.
 20, Boulevard Sebastopol, 20 (Rue de Valenciennes)
 Prezzi ridotti e condizioni speciali per gli Agenti, Retenti al Rap.

QUESTA SETTIMANA ESCE:

DARWINISMO

SAGGIO SULLA

EVOLUZIONE DEGLI ORGANISMI

GIACOMO CATTANEO

DOTTOR IN SCIENZE NATURALI

UNA LIRA

Milano - DIRIGEE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, VIA SOLFERINO, 11 - Milano.

Cedera Eugenio, Genova.

STABILIMENTO FRATELLI TREVES.